

## I.

Milioni di gocce cadono dal cielo, uno scroscio continuo che bersaglia l'asfalto di un vicolo racchiuso tra alti edifici decorati con mattoni. Pensiline trasparenti offrono riparo alle porte d'entrata, la pioggia batte contro i tubi di areazione, che come gramigna metallica si arrampicano lungo le facciate di quel complesso di strutture. Sotto una di quelle tettoie, al coperto, Andrea fuma irrequieto. Alza la testa, e attraverso il plexiglas fissa le gocce che si uniscono e formano piccoli laghetti. Si sente soltanto il rumore della pioggia. Andrea chiude gli occhi, i pensieri in panne.

Ci sono attese che sembrano non avere mai termine. Fin dal principio. Non danno una scansione esatta del tempo che passa: sono attese che preoccupano e sfiancano e si fanno via via sempre piú complesse. Perché piú l'attesa si dilata piú si mischiano il bene e il male, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, l'ovvio e la sorpresa. L'attesa può far fibrillare il cuore oppure abbattersi con un manto di torpore.

L'eco lontana di un clacson restituisce ad Andrea la percezione di quello spicchio di mondo finora sospeso. Controlla l'orologio da polso, un vecchio Longines col cinturino in cuoio. È uno dei pochi lasciti di suo padre, lo ha tenuto per anni in una scatola di latta di biscotti danesi. Il primo ricordo che ha di quell'orologio è di quando aveva quattro anni e i suoi genitori ballavano un lento a un matrimonio. Lui seduto al tavolo, loro felici, lo prendono

in braccio e ballano tutti e tre assieme. Il polso del padre è vicino al suo orecchio, Andrea sente il ticchettio. L'ultimo ricordo invece è di quando aveva vent'anni, il padre appena morto nel letto d'ospedale, l'orologio sul comodino. Andrea lo prende e lo mette via per anni. Adesso lo indossa da poche settimane, cinturino nuovo, vecchio ticchettio da ascoltare in silenzio.

È ora di andare, dà un altro tiro alla sigaretta, la getta in terra, imbecca una porta antipanico in quel palazzo che non ha l'aria di essere né un condominio né una fabbrica. È un ospedale ad accoglierlo, ma non da paziente. Andrea cammina lungo i corridoi, supera stanze, sale mediche, infine gira un angolo ed entra rapido nel bagno degli uomini; raggiunge gli orinatoi, si libera. Si gode quel momento che sembra sciogliere la tensione provata sotto la pioggia. Aziona lo sciacquone, si risistema, ma rimane lí, davanti all'ingresso. Dopo qualche secondo entra qualcuno che gli si avvicina. È alto e ha due enormi orecchie nere e tonde, il sorriso rassicurante stampato sulla maschera, un costume completo da Topolino. Andrea lo guarda furtivo: non si è mai fidato di quel personaggio, lo ha sempre reputato un sapatello troppo all'altezza di ogni situazione. Preferisce Paperino: meglio fallire, qualche volta, si hanno più cicatrici da raccontare. Andrea prende un involto da sotto la giacca e lo porge a quei guanti bianchi e ciccioni; Topolino l'artiglia, controlla frettolosamente il contenuto, e lo infila in una tasca interna del costume. Poi estrae una busta gialla e la consegna ad Andrea; non la lascia subito, mantiene la presa per un secondo, come se l'atto di ricevere la busta presagisse un certo tipo di rigore, di responsabilità, qualcosa da custodire con cura. Non appena lui allenta la presa, Andrea l'afferra ed esce dal bagno. Topo-

lino inizia a pisciare. Il suo sguardo è sempre bonario, ma chi sta dentro la maschera sta pensando alle conseguenze di quell'azione. L'adrenalina dello scambio lo fa stare bene, eppure una parte della sua mente analizza i rischi. Riflette che è un po' come quando scopa con una donna che non è sua moglie: lí per lí se ne frega, gode e se ne va soddisfatto, però a casa teme sempre di tradirsi o che lei possa scoprirlo. Non ha paura di una scenata di gelosia o di un eventuale divorzio, ha paura che se lei dovesse insultarlo lui sarebbe poi costretto a farle male. Non se lo può permettere: nonostante la sua vita dissoluta, non ha mai visto la galera e non ha intenzione di vederla. Finisce di pisciare e controlla di nuovo l'interno dell'involucro. Rin vigorito dalla visione di quel mucchio di denaro, gioisce: anche stavolta è andata bene. Nessun intoppo, perché solo gli imbecilli si fanno beccare quando fanno gli impicci. E lui gli imbecilli li prenderebbe a schiaffi.

Fuori piove ancora, Andrea è fermo sotto un cornicione. Si rigira la busta tra le mani, la apre, legge il foglietto custodito all'interno. Indugia, lo legge ancora, poi lo fotografa col cellulare. Si avvia sotto la pioggia, passa vicino a un secchio dell'immondizia e getta via quell'informazione appallottolata. Le gocce lo colpiscono come se dovessero punirlo e toglier via il peccato di quel pomeriggio. Lui lo sa, e forse per questo subisce quel diluvio: deve far scorrere via dal proprio corpo ogni tentazione. Sa pure, però, che presto o tardi la sua mente riprenderà quel desiderio che aveva giurato a sé stesso di non inseguire mai. Allunga il passo verso la sua Volvo station-wagon rossa, incurante delle pozzanghere.

L'attesa è finita.